

## **NUOVI LAVORI**

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI *n.298 del 17 maggio 2022*

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA  
SCEGLI  
REALIZZA

### **NEWSLETTER APPROFONDIMENTI**

***"UCRAINA, EUROPA: DALL'AGGRESSIONE AD UN NUOVO ORDINE MONDIALE"***

#### **Indice**

1. Il migliore aiuto all'Ucraina e alla pace è federare l'Europa (Raffaele Morese)
2. Da Londra a Kyiv passando per Bruxelles (Emmanuel Macron)
3. Abbandonare l'unanimità per fare ripartire l'Europa (Romano Prodi)
4. Paesi con energia non rinnovabile contro quelli rinnovabili (Manlio Vendittelli)
5. Verso un nuovo ordine monetario internazionale? (Andrea Gandini)
6. I difficili ostacoli per sostituire il gas russo (Pia Saraceno)
7. Le tre mosse di Putin che dobbiamo contrastare (Mauro Magatti)
8. Deve essere possibile una prospettiva di pace in Ucraina (Sandro Antoniazzi)
9. Atene contro Sparta, vinse la città democratica (Claudia Di Biase)
10. La Polonia vorrà un ruolo di primo nel dopoguerra (Pierluigi Mele)

## 1. Il migliore aiuto all'Ucraina e alla pace è federare l'Europa

Scritto da Raffaele Morese

Una prospettiva si va delineando con chiarezza: con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Putin, si è aperto drammaticamente il dossier sul nuovo assetto della convivenza pacifica. Man mano che i giorni passano, aumentano i protagonisti coinvolti nella ricerca delle condizioni della pace, mentre cresce la domanda angosciata se ad essa si arriverà senza la terza guerra mondiale.

La Storia del Novecento ci consegna una risposta negativa. Sia la prima che la Seconda guerra mondiale sono iniziate con uno scontro circoscritto per finire con il coinvolgimento di mezzo mondo, milioni di morti e Paesi da ricostruire da capo a fondo. Finanche la minaccia nucleare, che non esisteva nelle precedenti guerre mondiali, non sembra essere più un deterrente che scongiuri il ripetersi della Storia. D'altra parte, come avvertì Papa Francesco in tempi più spensierati ma non lontani, l'antipasto era già servito con quelle 56 guerre locali aperte qua e là nel pianeta.

Ora, il salto di qualità della minaccia è stato fatto e il disimpegno è responsabilità di tutti i paesi della Terra. La più vicina all'incendio è l'Europa; ma gli altri, a partire dagli USA e la Cina, devono scendere dagli spalti e decidere come garantire un nuovo periodo pacifico al mondo. Questo è già piegato dalla pandemia e da fattori di forti crisi economiche e sociali. Ma bisogna evitare di distogliere attenzione e risorse dalla lotta per scongiurare la distruzione dell'ecosistema. La ragione di fondo per cui la guerra in Ucraina non ha tempi brevi, è proprio questa troppa lenta presa di coscienza della concatenazione di esigenze ed interessi che va sbrigliata con una logica di multilateralità.

C'è chi è nostalgico dei vecchi assetti e delle vecchie alleanze. Putin non tollera che la Russia perda sia peso nel mondo, sia la rendita dell'arsenale militare e sia il tesoretto del gas. Non vuole riconoscere il progressivo crollo della sua economia, le profonde disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza, il fossato tra le garanzie individuali e civili europee e il soffocamento della democrazia nel suo Paese. L'espansionismo, come certificato di potenza, è roba da colonialismo dell'inizio del secolo scorso.

Tentare di spaccare nuovamente le Nazioni in due blocchi, come stanno cercando di fare sia Putin in modo rozzo che Xi Jinping in modo più subdolo, è un anacronismo che deve essere respinto. La globalizzazione - pur con le deficienze che ha accumulato - assieme al faticoso lavoro di rammendo che ha svolto l'ONU, fino al suo stesso logoramento, hanno reso gli intrecci finanziari, commerciali, culturali e sociali molto articolati anche se spesso pervasi da rinculi autarchici.

Se il multilateralismo è la via obbligata per un ordine mondiale nuovo, tanto il suo rafforzamento quanto l'uscita dalla crisi attuale in cui l'ONU è precipitata, dipenderanno dalla solidità dell'Europa nel parlare una sola lingua, improntata ai valori della democrazia e del rispetto dello Stato di diritto e dei diritti umani fondamentali. Cina, Russia e Stati Uniti devono avere un interlocutore europeo forte e univoco. Finché non si riesce ad irrobustire l'Europa e a snellire le sue procedure decisionali per far in modo che possa giocare un ruolo forte a livello multilaterale, le difficoltà di perseguire la pace in Ucraina e di conseguenza nel mondo rimarranno elevate.

Su due fronti l'Europa deve far pesare principalmente la sua autorevolezza. Non fare alcuna retromarcia rispetto alla scelta di perseguire una politica economica per uno sviluppo sostenibile, inclusivo e giusto. L'affannosa ricerca di fonti energetiche alternative a quelle russe non deve rappresentare un allungamento dei tempi già programmati della creazione dell'autonomia energetica fondata a scala europea sulle rinnovabili. Non solo la Russia, ma tutti gli altri Paesi produttori di petrolio e gas devono sapere che l'Europa non cambia idea al riguardo.

L'altra questione decisiva è la scelta irreversibile della creazione di un sistema di difesa europeo in un quadro costituzionale simile a quello esistente nel nostro Paese: ripudio della guerra di offesa alla libertà di altri popoli e strumento di difesa contro aggressioni esterne. Sarà pertanto fondamentale mettere le risorse a fattor comune per uno strumento di difesa unica europea, che superi gli attuali investimenti militari decisi, ad esempio, nelle settimane scorse da Germania, Francia ed Italia.

In definitiva, l'Europa deve diventare una unione federale. Le modalità e le tappe possono essere le più varie. Ma la scelta deve essere chiarissima. Se questo messaggio non diventasse

prorompente, anche se ci fosse un tavolo per la pace tra Ucraina e Russia, questo sarebbe tanto lungo quante lingue pretenderebbero di avere diritto di parola e spesso di veto. La guerra in atto forse potrebbe essere anche attenuata da una tregua. Ma questa resterebbe armata per un tempo indeterminato, con un danno gravissimo per gli ucraini, ma anche per il mondo intero. Mancano 100 secondi alla mezzanotte, secondo il Bulletin of the Atomic Scientist.

## 2. Da Londra a Kyiv passando per Bruxelles.

Scritto da Emmanuel Macron\*

“La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi proporzionali ai pericoli che la minacciano”. Queste parole di Robert Schuman, il 9 maggio 1950, sul contributo che un’Europa viva deve apportare alla civiltà, sono più importanti che mai. Questi sforzi creativi sono proporzionali al momento che stiamo vivendo, e oggi, forse, sono ancora più necessari di ieri. Lo sono in un momento in cui è ritornata la guerra sul nostro continente, in un momento in cui un popolo europeo, il popolo ucraino, si batte per la libertà, lo sono in un momento in cui voi cittadine e cittadini europei, parlamentari, ministri, commissari, responsabili politici, cittadini specialisti della realtà, come avete detto prima, avete portato a termine un esercizio democratico inedito nella nostra storia e in quella del mondo. Di questa Europa viva, creatrice e democratica, di quest’Europa dell’azione, voi siete i rappresentanti, e a noi spetta esserne gli artigiani, qui, a Strasburgo, in questa capitale europea a cui teniamo tanto.

La scelta sovrana del popolo francese mi conduce dinanzi a voi oggi per dirvi che è una responsabilità storica di fronte alla quale la Francia non si tirerà indietro, che porterà ancora più in alto, perché la Francia, nuovamente, ha scelto in maniera chiara e risoluta l’Europa affidandomi un nuovo mandato per lavorare con tutti voi alla costruzione di un’Europa più forte e più sovrana. Un anno fa, collettivamente, abbiamo deciso di far compiere a questa Europa che celebriamo oggi un nuovo passo in avanti. Lo abbiamo fatto con il presidente del Parlamento europeo David Sassoli a cui va il nostro pensiero oggi, e sotto la presidenza portoghese del Consiglio europeo, caro Antonio. Tengo a salutare la presidenza e l’eleganza del primo ministro portoghese che è oggi accanto a noi per garantire la continuità, per essere fedele a quell’impegno.

E’ stato lanciato qui un anno fa in un contesto un po’ diverso, a Strasburgo, capitale della fraternità europea ritrovata, in questo parlamento che custodisce ciò che abbiamo di più prezioso: la nostra democrazia europea. Questa nuova tappa è quella di un esercizio democratico inedito nella nostra Unione che non consiste nel mettere i nostri concittadini di fronte a delle alternative talvolta forse troppo semplici, pro o contro, ma nel coinvolgerli totalmente nella riflessione sul futuro della nostra Europa. Ciò che avete fatto, ed è qualcosa di inedito, è essere pienamente coinvolti nella concezione di un progetto in un momento di portata storica, e creare attraverso la deliberazione collettiva l’intelligenza del dibattito, il confronto delle idee e delle soluzioni: alcune sono pronte a essere applicate immediatamente, altre devono continuare il loro percorso, ma tutte ci permettono di costruire l’Europa di oggi e di domani.

Oggi, in questo 9 maggio, la libertà e la speranza nel futuro hanno il volto dell’Unione europea. E’ in nome di questa libertà e di questa speranza che sosteniamo e continueremo a sostenere l’Ucraina, il suo presidente, Volodymyr Zelensky, e il popolo ucraino. Qual è il nostro obiettivo dinanzi alla decisione unilaterale della Russia di invadere l’Ucraina e di aggredire il suo popolo? Far cessare questa guerra al più presto, fare tutto il possibile affinché l’Ucraina possa alla fine resistere e la Russia non abbia la meglio, preservare la pace sul resto del continente europeo ed evitare qualsiasi escalation. Affinché questa guerra possa finire, abbiamo deciso di applicare delle sanzioni senza precedenti, per ostacolare in maniera duratura le fonti di finanziamento della guerra in Russia. Per sostenere l’Ucraina, abbiamo mobilitato, come non era mai accaduto, degli importanti mezzi militari, finanziari, umanitari, e dobbiamo aumentare i nostri sforzi per mettere in pratica una risposta efficace in materia di sicurezza alimentare. Continueremo a farlo. Affinché la giustizia possa parlare, lottiamo e lotteremo contro l’impunità dei crimini inqualificabili commessi dalla Russia in Ucraina. Ciò tuttavia non vuol dire che siamo in guerra contro la Russia. Operiamo in veste di europei per la preservazione della sovranità e dell’integrità territoriali dell’Ucraina, per il ritorno della pace sul nostro continente. Spetta soltanto all’Ucraina definire i termini di negoziazione con la Russia. Ma il nostro dovere è essere al suo fianco per ottenere il cessate-il-fuoco e costruire la pace. Poi, da europei, ci saremo per ricostruire l’Ucraina. Sempre. Perché quando la pace tornerà finalmente sul suolo europeo, dovremo costruire i nuovi equilibri di sicurezza e assieme non dovremo cedere né alla

tentazione dell'umiliazione né allo spirito di vendetta. Perché nel passato hanno già fatto troppi danni per i cammini della pace.

E' sempre in nome di questa libertà e di questa speranza che abbiamo prodotto questo slancio civico di cui siete i portatori, questa inedita respirazione democratica. Lo avete detto bene, gli uni e gli altri, con le vostre parole: le vostre generazioni, i vostri lavori ci mettono di fronte a un obbligo. Oggi non è una fine, ma è un punto e virgola, è la fine di una tappa dei vostri lavori e l'inizio della nostra responsabilità. La presidente della Commissione europea ha appena preso un impegno: garantire un attento esame e monitoraggio di ognuna delle vostre proposte, e voglio ringraziarla per questo. Avremo un appuntamento concreto nel mese di settembre. A titolo della presidenza del Consiglio dell'Unione europea e come presidente della Repubblica francese anche io veglierò affinché questo esercizio non sia soltanto un esercizio di stile o un esempio di metodo, ma possa veramente sfociare in una serie di lavori concreti e che i cittadini europei possano raccoglierne i frutti. Questa conferenza non deve fermarsi qui. La mia rinnovata convinzione in questo momento, in questa guerra che stiamo attraversando, e che i vostri lavori hanno confermato, è che le crisi non devono distogliere la nostra attenzione dalla nostra agenda. Molte delle vostre proposte non hanno bisogno di una riforma istituzionale, ma ci ricordano la necessità della nostra agenda. La protezione del clima e della biodiversità, la sanità e la qualità della nostra alimentazione. Un'Europa più giusta, più inclusiva. Un'Europa dell'uguaglianza tra le donne e gli uomini. Un'Europa dotata dei mezzi per difendersi, un'Europa solidale, un'Europa della difesa dei nostri valori e dello stato di diritto. Ovunque, attraverso le vostre proposte, figurano molte cose concrete. Spetterà a noi, nei prossimi consigli e nell'agenda della Commissione, trarne le dovute conclusioni. Mi assumo qui questo impegno.

I vostri lavori dissociano due esigenze su cui voglio soffermarmi in maniera particolare: quella dell'indipendenza e dell'efficacia, senza le quali non c'è legittimità nelle nostre democrazie. Questi due imperativi sono anche le lezioni che traiamo collettivamente dalle crisi che abbiamo attraversato e che stiamo vivendo: l'indipendenza e l'efficacia. Più indipendenza europea, più sovranità: è ciò di cui abbiamo bisogno.

Superando la crisi di senso che attraversava da tanti decenni, la nostra Europa si è ripresa negli ultimi anni. Attraverso le vostre proposte, ritroviamo il filo di questa agenda strategica che abbiamo disegnato assieme ai presidenti, al primo ministro portoghese, l'agenda di indipendenza strategica, l'agenda di Versailles. La crisi finanziaria vissuta dieci anni fa, la pandemia e la guerra, ci hanno mostrato le nostre vulnerabilità e il rischio di aggravarne le conseguenze quando non rispondiamo in modo sufficientemente rapido e forte alle dipendenze dell'Europa. Il progetto di un'Europa padrona del proprio destino, libera nelle sue scelte, di un'Europa potenza aperta sul mondo, ma dove vogliamo scegliere i nostri partner e non dipendere da loro, è il cuore della nostra missione. Restare aperta senza essere dipendente è la condizione per continuare il progetto europeo e delle nostre democrazie. Avete disegnato alcune linee guida di questo progetto. Esse corrispondono anche a ciò su cui lavoreremo nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

In materia di difesa per investire in modo ancora più massiccio, identificare le capacità da forgiare e costruire in questo senso delle filiere industriali europee, prepararci a nuove forme di conflittualità, che si tratti di spazio, di cyber, di mare, e proteggere meglio i paesi qui presenti che sono alla frontiera dell'Unione europea. E' un nostro dovere dinanzi un nuovo rischio, a una nuova minaccia che si è trasformata nelle ultime settimane. Tutto ciò che difendiamo oggi diventerà lettera morta se nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, da europei, non sapremo rendere credibile la nostra capacità di difenderci, con le nostre cooperazioni, i nostri alleati e le nostre alleanze, e di difendere in particolare il nostro fianco orientale.

In materia ecologica, lo avete scritto in maniera perfetta, dobbiamo uscire al più presto, e la guerra ce lo impone, dalle energie fossili. Significa allo stesso tempo rispondere alla nostra agenda climatica, essere più sovrani e mettere la Russia di fronte alle sue responsabilità. La guerra in Ucraina e la nostra volontà di uscire dalla nostra dipendenza dalle energie fossili russe ci porta a dover essere ancora più ambiziosi sul piano climatico. Dobbiamo investire

maggiormente nelle energie rinnovabili e nell'energia nucleare, dobbiamo intraprendere il cammino della sobrietà energetica e continuare a proteggere e ad accompagnare gli europei dinanzi agli aumenti dei prezzi. Bisogna agire da europei per fare del nostro continente una potenza ecologica che raggiunga la neutralità carbonica. Dobbiamo anche ritrovare la nostra indipendenza alimentare. La guerra in Ucraina destabilizza profondamente le catene di approvvigionamento e i mercati mondiali. Da europei, dobbiamo rivalutare le nostre strategie di produzione per difendere anzitutto la nostra sovranità alimentare e la nostra sovranità proteica. Ma anche per poter definire e rivalutare una strategia nei confronti del resto del mondo. Evitare le carestie, le destabilizzazioni geopolitiche alle nostre frontiere e i drammi attorno al bacino mediterraneo è responsabilità di noi europei.

Indipendenza democratica e informativa infine. Nelle vostre proposte, e a ragione, insistete molto su questo punto. Avete cominciato a mostrare ciò che siamo veramente: una potenza civica e democratica. E non c'è nessun equivalente al mondo, nessuno. Dobbiamo continuare a far vivere questa potenza civica difendendo la libertà e l'integrità delle informazioni che vengono scambiate sul nostro territorio, difendendo l'integrità dei nostri processi democratici, difendendo ovunque sul nostro suolo la democrazia e lo stato di diritto. E' ciò che riviviamo attraverso il combattimento eroico dei nostri fratelli ucraini. La democrazia è fragile, lo stato di diritto è precario. Dobbiamo essere capaci di ricostruirne la forza attraverso nuovi impegni. La nostra indipendenza e la nostra sovranità sono le condizioni per la nostra libertà.

Il secondo grande cammino è quello dell'efficacia. Sì. Rispondere alle crisi con forza, chiarezza e rapidità è decisivo: lo è farlo come democrazia. Pensate a due anni fa, ma anche a un anno fa, cosa sentivamo dire? Molte delle nostre opinioni pubbliche ci spiegavano che era meglio essere una potenza autoritaria per rispondere alla pandemia. Che era meglio non avere un sistema democratico. Che i vaccini russi o cinesi ci avrebbero salvato. Cos'abbiamo dimostrato invece? Che la scienza libera, aperta, che i processi democratici, trasparenti, deliberativi, esigenti nei nostri parlamenti nazionali e a livello europeo, che un'Europa che si reinventa potenza sanitaria – e tengo a salutare in questo senso l'impegno e il lavoro formidabile della Commissione poiché non c'era alcun testo per dirlo né alcun testo che lo definiva – insieme hanno permesso di costruire una risposta inedita di scienza, di democrazia e di efficacia a questa pandemia. Riuscendo a produrre sul nostro territorio un vaccino, diventando il primo spazio al mondo di produzione di vaccini, rivendicando di non chiudere mai le frontiere, restando sempre quelle e quelli che lasciano aperte le frontiere, esportando e affermandosi come la prima potenza di solidarietà vaccinale. E' questa l'Europa di cui dobbiamo essere fieri: un'Europa della democrazia, della scienza aperta e libera, e dell'efficacia. L'una con l'altra. E' questa la scelta che dobbiamo continuare a rivendicare.

Quando guardo indietro agli ultimi 15 anni, mi rendo conto che siamo stati troppo lenti nel reagire alla crisi economica e finanziaria. Il Portogallo e molti altri paesi hanno vissuto dei drammi. Prima ci siamo divisi, poi siamo ricaduti nei nostri egoismi nazionali, ci siamo accusati l'un l'altro, non abbiamo fornito una risposta comune e abbiamo sostanzialmente detto alle persone di adattarsi a una realtà e a una crisi finanziaria che, vi ricordo, è stata importata da oltre l'Atlantico. L'unica risposta è venuta – dobbiamo essere umili – dalla Banca centrale europea e dalla famosa formula "whatever it takes" pronunciata da Mario Draghi. Ma di fronte alla pandemia e oggi di fronte alla guerra, abbiamo dimostrato il contrario. Di fronte alla pandemia, c'è stata la risposta che ho menzionato, ma c'è stata anche la decisione unica presa nel luglio 2020 di costruire un nuovo bilancio, dei finanziamenti comuni, una nuova ambizione per l'Europa, raccogliendo denaro insieme sui mercati per investire negli europei per le nostre priorità. E di fronte alla guerra, abbiamo deciso per la prima volta di mobilitare il Fondo europeo per la Pace per aiutare l'Ucraina a difendersi e a combattere come non abbiamo mai fatto prima. Siamo orgogliosi di queste scelte efficaci, senza le quali non saremmo qui oggi a parlarci in questo modo. Be', in un certo senso, questa efficienza (applausi) – potete applaudire la nostra Europa, che siete tutti voi.

La sfida che ci si pone ora è di essere altrettanto efficaci in tempo di pace e senza una crisi da affrontare. Ed essere efficienti significa decidere rapidamente e in modo unitario, saper investire massicciamente nei posti giusti, non lasciando nessuno a piedi – ecco cosa significa

essere europei. Di fronte a questo, dovremo anche riformare i nostri testi, questo è ovvio. E voglio anche dire chiaramente oggi che uno dei modi per fare questa riforma è di convocare una convenzione per rivedere i trattati. Questa è una proposta del Parlamento europeo, e la approvo. Io sono a favore. Presuppone che lavoriamo con impegno, sulla base delle vostre proposte, e del vostro lavoro, per definire molto chiaramente i nostri obiettivi, perché dobbiamo iniziare una convenzione sapendo dove stiamo andando. Nella mia esperienza, quando iniziamo esercizi così ambiziosi, se non abbiamo un'idea chiara all'inizio, è raro che questa sia più chiara alla fine. Ci avete fornito un quadro molto forte, e i nostri dibattiti, che sono anche politici, quello che i capi di stato e di governo stanno discutendo, lo dimostrano altrettanto. E così, nelle prossime settimane, dovremo definire i prerequisiti. Dobbiamo anche costruire un accordo tra tutti noi. E io sono, vi dico, a favore di questa riforma istituzionale. E vorrei che ne discutessimo con la necessaria audacia e libertà al Consiglio europeo di giugno. Questo significherà andare verso una maggiore semplicità. Sappiamo come procedere, cioè continuare a estendere il voto a maggioranza qualificata nelle nostre decisioni sulle nostre principali politiche pubbliche. Dobbiamo anche continuare ad andare avanti e definire i modi e i mezzi per mostrare più solidarietà, chiarendo i nostri obiettivi, e l'obiettivo di tutte le nostre istituzioni, stabilendo obiettivi che ci permetteranno di tenere insieme la nostra Europa: la crescita, la piena occupazione, i nostri obiettivi climatici. Le regole di molte nostre istituzioni europee sono state concepite decenni fa, e si basavano su obiettivi che probabilmente oggi sono diventati incompleti, che non ci permetteranno di resistere alle crisi che stiamo affrontando e alla sfida storica della nostra unità. La piena occupazione, l'obiettivo della crescita, la neutralità climatica e l'obiettivo della giustizia sociale devono essere al centro degli obiettivi delle nostre istituzioni.

Infine, la riforma e l'apertura di questo cantiere riguardano ovviamente anche la legittimità del controllo democratico, l'approfondimento di questa nuova avventura democratica, e quindi la continuazione delle innovazioni democratiche come abbiamo potuto fare attraverso il vostro lavoro. Vorrei ringraziare la signora presidente per essersi già impegnata chiaramente in questo senso poco fa. Ma sappiamo che dobbiamo andare oltre. Le nostre regole di elezione, le nostre regole di nomina dei nostri rappresentanti, le nostre regole di controllo, i nostri diritti di iniziativa nel Parlamento europeo – tutto questo è ciò che deve essere al centro di questa prossima convenzione. Credo nel profondo che possiamo intraprendere questo lavoro, e l'ho messo sotto la bandiera dell'efficienza – perché? Perché credo che mantenere tutti questi obiettivi economici, sociali e ambientali sia ciò che ci permetterà di agire efficacemente e soprattutto di tenere insieme la nostra Europa. Perché senza questi obiettivi, non saremo più in grado di convincere i nostri popoli che l'avventura europea è ciò che li unisce, li protegge e ci permette di andare avanti.

Nel contesto di questa sfida, sappiamo che potremmo non essere tutti d'accordo. Né dobbiamo temere le differenze o le idee d'avanguardia, che sono sempre state fruttuose per il progetto europeo. Inoltre, non hanno mai escluso, anzi ci guidano, ed esistono già, dall'euro a Schengen. Ma mi colpisce il fatto che negli ultimi anni il desiderio di mantenerci a 27 ci abbia impedito di essere più ambiziosi. Mi colpisce anche il fatto – e lo dico constatando un mezzo fallimento – che noi, capi di stato e di governo, non riusciamo mai a riunirci nel formato della zona euro. Siamo l'unica associazione di proprietà che si astiene dal riunirsi. Come amministratore di condominio, devi sempre invitare tutta la strada. Abbiamo paura di assumerci la responsabilità di essere più ambiziosi, e dall'euro a Schengen è sempre la stessa cosa, e ci sbagliamo perché questi circoli d'avanguardia non escludono, ma permettono a chi vuole andare un po' più lontano di guidare gli altri e di rendere desiderabile l'ambizione, invece di rendere più rischioso un atteggiamento attendista. Sono a volte consapevole dei timori di un'Europa a più velocità, che già esiste, ma accelerare il passo, aumentare le nostre ambizioni, creare una convergenza al suo centro, senza un formato predefinito, senza mai escludere, ma anche senza mai far rallentare i più scettici o i più esitanti, è ciò che permetterà alla nostra Europa di affermarsi come una potenza. Questa differenziazione aperta a tutti è fedele alla nostra storia e alle ambizioni dei fondatori, di Jacques Delors e della nostra Europa.

Infine, per concludere, e qui mi sottraggo alle vostre proposte per tornare al contesto – so che le mie osservazioni sarebbero incomplete se non rispondessi a questo particolare punto. La

guerra in Ucraina e la legittima aspirazione di questo popolo, così come della Moldavia e della Georgia, a entrare nell'Unione europea ci invitano a ripensare la nostra geografia e l'organizzazione del nostro continente. E voglio farlo con la stessa sincerità e lo stesso rigore con cui avete condotto il vostro lavoro e con cui vi parlo oggi.

L'Ucraina, grazie alla sua lotta e al suo coraggio, è già oggi un membro centrale della nostra Europa, della nostra famiglia, della nostra unione.

Ma anche se domani dovessimo concederle lo status di candidato, l'istruzione è fatta e spero che si passi rapidamente all'adesione alla nostra Unione europea. Sappiamo tutti perfettamente che il processo che permette la sua adesione richiederebbe diversi anni, anzi, probabilmente diversi decenni, ed è la verità, a meno che non si decida di abbassare gli standard di questa adesione e quindi di ripensare completamente l'unità della nostra Europa e a volte i principi in nome dei quali chiediamo nei confronti di alcuni dei nostri stessi membri – e ne siamo tutti entusiasti.

Siamo chiari, l'Unione europea, dato il suo livello di integrazione e di ambizione, non può essere a breve termine l'unico modo di strutturare il continente europeo. Ci sono già diversi paesi nei Balcani occidentali che sono impegnati in un processo di adesione. E questo processo continuerà e loro hanno una vocazione già tracciata. Ma dobbiamo molto chiaramente, di fronte a questo nuovo contesto geopolitico, trovare il modo di pensare alla nostra Europa, alla sua unità, alla sua stabilità, senza indebolire l'intimità costruita all'interno della nostra Unione europea. Abbiamo dunque un dovere storico non di fare come abbiamo sempre fatto e dire che l'unica risposta è l'appartenenza, ve lo dico molto sinceramente, ma di aprire una riflessione storica sull'organizzazione del nostro continente che sia all'altezza degli eventi che stiamo vivendo. In un momento in cui lo stesso Consiglio d'Europa, questa famiglia di valori comuni abbandonata dalla Russia, questo Consiglio presente qui a Strasburgo, è anche scosso dal balbettio della storia. Nel 1989, il presidente François Mitterrand ha aperto questa riflessione in un momento in cui l'Unione Sovietica si stava disintegrando, proponendo la creazione di una confederazione europea. La sua proposta non aveva un futuro. Probabilmente era troppo presto. Associava la Russia a questa confederazione, cosa che naturalmente risultò presto inaccettabile per gli stati che si erano appena liberati dal giogo dell'Unione Sovietica. Ma ha posto una buona domanda, e questa domanda rimane: come possiamo organizzare l'Europa da un punto di vista politico e al di là dell'Unione europea? E' nostro obbligo storico rispondere oggi a questa domanda e creare ciò che chiamerei una comunità politica europea.

Questa nuova organizzazione europea permetterebbe alle nazioni europee democratiche che aderiscono al nostro insieme di valori di trovare un nuovo spazio di cooperazione politica, di sicurezza, di cooperazione in materia di energia, di trasporti, di investimenti, di infrastrutture e di circolazione delle persone, soprattutto dei nostri giovani. L'adesione non pregiudicherebbe necessariamente la futura appartenenza all'Unione europea né sarebbe chiusa a coloro che hanno lasciato quest'ultima. Riunire la nostra Europa nella verità della sua geografia, sulla base dei suoi valori democratici, con la volontà di preservare l'unità del nostro continente e conservando la forza e l'ambizione della nostra integrazione.

Questa è la proposta che volevo farvi oggi, oltre che rispondere alla vostra. Nelle prossime settimane e mesi, cercherò di consultare e lavorare con tutti gli stati e i governi interessati a questo progetto per cercare di portarlo a termine, perché credo che la stabilità e il futuro del nostro continente dipendano da questo.

Signore e signori, un anno fa vi ho detto che speravo che questa conferenza fosse il ritorno dei grandi sogni e delle grandi ambizioni. Questo è quello che volevate anche voi. Questo è quello che avete fatto. Questo è ciò che perseguiremo insieme. Questa è l'Europa. Che è fatta di sogni folli, di ambizioni senza precedenti. E poi c'è la capacità collettiva di costruire compromessi che a volte possono sembrare faticosi, ma che sono il linguaggio dell'Europa, cioè il linguaggio della traduzione permanente. Agire con forza. Muoversi velocemente. Sognare in grande. Queste parole non sono solo una prerogativa della Cina o degli Stati Uniti d'America. Condividiamo anche noi queste ambizioni. Non dimentichiamo che lo spirito europeo non



sarebbe niente senza quest'anima europea in più che ci rende unici, che stabilisce la rotta, che dà senso, che rende la nostra Europa e questo continente senza precedenti dove si fanno grandi feste parlando tutte le nostre lingue e traducendole e avendo una lingua universale che è la nostra, la musica, i nostri inni europei. Quindi questo percorso che abbiamo iniziato a tracciare qui, ora a Strasburgo, è in qualche modo un giuramento. Questo giuramento di Strasburgo per un'Europa sovrana, unita, democratica e ambiziosa. Starà a noi esserle fedeli, tutti insieme.

Potete contare su di me. Grazie mille

\*Il discorso al Parlamento Europeo 09/05/2022

### 3. Abbandonare l'unanimità per fare ripartire l'Europa

Scritto da Romano Prodi \*

L'Unione Europea ha reagito in modo rapido e unitario nell'aiutare l'Ucraina a resistere contro l'invasione russa. L'emergenza è stata affrontata con successo soprattutto in conseguenza dell'operato della Nato, delle sue strutture organizzative e del ruolo che gli Stati Uniti svolgono nell'Alleanza atlantica.

A questo compito emergenziale l'Unione avrebbe dovuto fare seguire una politica in grado di affiancare le misure militari con le ulteriori azioni di contenimento nei confronti della Russia e di protezione dell'Europa.

La politica europea ha invece dimostrato, ancora una volta, di non essere in grado di prendere, nei tempi dovuti, le necessarie decisioni.

Questa ancora fragile e imperfetta capacità di reazione si è resa palese in molti settori ma, in questi giorni, si è manifestata con una particolare evidenza nella politica dell'energia.

L'annuncio di porre fine all'acquisto del petrolio dalla Russia, non accompagnato dall'unanimità dei consensi necessaria per rendere concreto l'embargo, ha avuto solo la conseguenza di provocare un sostanzioso aumento del prezzo del petrolio, aumentando in questo modo le risorse che la Russia può utilizzare contro l'Ucraina.

La drammatica lentezza e le difficoltà dei processi decisionali dell'Unione hanno finora avuto l'unica conseguenza di punire chi impone le sanzioni, favorendo invece chi le dovrebbe subire. Mi sono in questa sede limitato a citare come esempio il caso dell'energia, ma i processi decisionali condizionati dall'unanimità stanno rendendo impossibile ogni politica europea e ci rendono irrilevanti nel mondo.

Venerdì scorso, su queste stesse colonne, il commissario Gentiloni ha giustamente messo ancora una volta in rilievo i danni dell'unanimità. Essa è infatti parte integrante dei trattati europei che, a loro volta, possono essere modificati solo all'unanimità.

Un problema insolubile, anche se lo stesso Gentiloni suggerisce che si può dare vita a procedure decisionali alternative, chiamate "cooperazioni rafforzate". In questo caso le decisioni possono essere prese da un numero limitato di paesi (almeno nove) e sono valide solo per i paesi che le sottoscrivono.

Se è così difficile prendere decisioni unanimi per le conseguenze di un evento così drammatico come l'invasione dell'Ucraina, allora non resta che procedere con un appropriato uso delle cooperazioni rafforzate, cominciando subito dalla politica estera e della difesa. Questo processo ha funzionato egregiamente nel caso dell'euro, sottoscritto da 19 paesi e non da tutti i 27 membri dell'Unione. La drammaticità degli eventi ne dimostra la necessità.

L'attuale momento politico lo rende possibile. Macron è arrivato al potere come unico leader europeo con il diritto di veto al Consiglio di Sicurezza e unico detentore dell'arma nucleare. I quattro maggiori paesi membri dell'Unione (Germania, Francia, Italia e Spagna) hanno obiettivi di politica estera e di difesa sostanzialmente convergenti e molti altri paesi attendono solo il momento di adottare una politica comune.

Un'Europa a più velocità è perciò indifferibile e, in ogni caso, da preferire ad un'Europa ferma, oggi in balia di chiunque. Non solo l'imbarbarimento della politica mondiale ci obbliga a fare presto, ma anche le evoluzioni che si stanno verificando all'interno dei singoli paesi europei. Prima fra tutte la decisione del governo tedesco che ha progettato un bilancio di spesa militare che va oltre il doppio delle spese militari russe.

Non abbiamo certo alcun dubbio sulla maturità democratica e sulle ben note posizioni di equilibrio della politica estera tedesca, ma sappiamo che quando vengono prese decisioni di importanza così rilevante, si creano forti legami di interesse fra strutture industriali, militari, politiche e burocratiche dello stesso paese. Legami e interessi del tutto naturali e legittimi, ma che rendono e renderanno sempre più difficile la convergenza verso una comune politica europea.

La politica è correttamente definita come l'arte del possibile. La guerra di Ucraina ci dimostra ancora una volta che non è invece possibile fare le cose giuste e al tempo giusto con la regola dell'unanimità. Abbandoniamola quindi prima che sia troppo tardi, e abbandoniamo l'illusione che nuove impossibili convergenze possano portare a impossibili mutamenti dei trattati.

Certamente, in questo modo, si cambia la direzione della politica europea, ma ormai non vi è dubbio che camminare a diverse velocità sia meglio che stare fermi mentre gli altri corrono. Naturalmente bisogna che Macron abbia la volontà e la possibilità di dare inizio a questo

cammino di una più forte coesione nella politica europea, un cammino che la Francia ha rifiutato di percorrere quando, nel 1954, l'Assemblea Nazionale ha bocciato il progetto di un esercito europeo e, nel 2005, il popolo francese si è espresso, in un referendum, contro la Costituzione Europea.

\*da Il Messaggero 08/05/2022

#### 4. Paesi con energia non rinnovabile contro quelli rinnovabili

Scritto da Manlio Vendittelli

Mentre sto scrivendo (14 maggio) leggo sull'Avvenire: "Prima chiamata per la tregua". Sarà vero? Spero sia vero! Deve essere vero, perché un giorno tutto questo finirà; non può essere una speranza, un anelito: deve finire.

È vero che ci sono interessi consolidati da difendere, è vero che i padroni del conflitto **devono** continuare a garantire aree d'influenza consolidate, ricchezze e potere in un mondo che sta cambiando e che produrrà altra cultura, altre ricchezze, altri consumi.

La paura riguarda la produzione di *altro potere*? E c'è anche l'umanità tutta che deve garantire la propria esistenza e il proprio benessere, e lo potrà garantire solo sulle certezze della pace nello sviluppo sostenibile.

Basta sviluppo insostenibile. Oppure è proprio questa contraddizione in termini che genera la guerra? Smettiamola con la convinzione che "*chi non è con me è contro di me*". Le cose sono difficili e complesse ma la via della pace potrebbe essere più facile di quello che si pensa, se percorsa con le trattative e la diplomazia e non complicata da inutili altalene.

Per l'umanità una speranza c'è. È riposta in una legge fondamentale conosciuta da tutti (anche dagli attuali accaniti belligeranti): "*le cose si attuano nel mondo dei vivi*". Tutti ci ricordiamo di Hiroshima e Nagasaki, di Cernobyl e altri disastri (briciole in confronto a quello che potrebbe succedere) ed è in questo ricordo che noi, miseri e negletti spettatori, siamo pervasi dalla convinzione che, se la volessimo raccontare, non avremmo più nipoti per farlo.

Almeno per questo non si può e non si deve (rifiuto la prudenza e non dico *dovrebbe*) andare oltre.

Sono sempre stato convinto (come molti altri) che stiamo vivendo e subendo uno dei tanti combattimenti tra galli che, purtroppo, al posto del becco hanno le armi nucleari.

Il problema è che su questi *Galli* ci sono scommesse micidiali: USA e Occidente come modello omologante a cultura dominante; Russia che, pur desiderosa e determinata a entrare nella grande famiglia della cultura occidentale (ricordiamoci che alla corte di San Pietroburgo la lingua ufficiale era quella francese), vuole entrare con violenza e arroganza perché condizionata dall'essere stata un'**ex (ma molto ex)** potenza antagonista; Cina (sorniona) che non abbandona il sorriso e, per disegnare nuove gerarchie culturali, economiche e sociali, aspetta solo il suo turno di dare le carte e far brillare nel piatto pesi economici e demografici, cultura e influenza culturale, **autonomia**, e soprattutto domanda e offerta di alleanze con tutti e non solo con quei Paesi i cui territori sono stati già acquistati.

Tutti gli attuali "**consolidati**" temono un mondo che sta cambiando, e cambierà radicalmente; il peggio è che i "**futuri**" non scalpitano. Forse aspettano la metamorfosi degli attuali "**consolidati**"?

L'abaco degli interessi è molteplice, confuso, imperscrutabile; se cambieranno le alleanze, le sfere d'influenza e le relative geografie del potere chi le governerà? È per questo che le armi sono una certezza e la guerra fredda è un rimpianto?

Se questi sono gli attori, palcoscenico geografico e proscenio non sono meno confusi e sono alla ricerca di un attore e di un ordine che si deve ancora definire e formare nelle scelte e nelle capacità d'influenze, condizionamenti, mercati.

Solo a pensare *queste confusioni*, viene da grattarsi la testa:

- Cina, India, Russia, Pakistan (e perché non anche Australia) al grido di "*viva i fossili*" stabiliranno una santa alleanza magari all'insegna del rublo o dello yen?
- L'Occidente ha fatto il suo tempo, evviva l'Oriente e la nuova frontiera della *globalizzazione* e dell'omologazione?
- Che fine farà la contraddizione dello *sviluppo insostenibile*? Dove si schiereranno i nuovi e gli altri produttori di petrolio, gas e carbone? Si ricicleranno? Saranno rimpiazzati? Non sono ancora pronti, vogliono ancora *'raschiare il barile'*. Quando alla TV vediamo una pubblicità dell'ENI, ultimamente vediamo il cane a 6 zampe e l'annuncio che ENI produce anche energia da fonti rinnovabili.
- Cina e Usa proveranno una loro Santa Alleanza con una Russia dimensionata?

*E l'Europa? Continuerà a ricoprire l'attuale ruolo dei "pannicelli caldi"? Continuerà ancora a essere l'ultimo luogo di esercizio della vetusta guerra fredda schierandosi un po' di qua e un po' di là? Ora che il principale yes man degli USA è uscito, perché non lavoriamo sulle politiche, sull'autonomia, sulle nostre economie capaci di cultura e libere dai fossili? Ci ricordano che da*

*noi non c'è omogeneità né in economia, né in politica interna, né in politica estera; certamente, ma è per questo che l'Europa si costruisce con la politica e le rispettive politiche, diplomazie, economie.*

Si potrebbe continuare per molto, ma non voglio giocarmi tutte le *battute concesse* per l'articolo. Alcune cose comunque sono sotto gli occhi di tutti: questa guerra sta creando, come sempre, morte e povertà per molti e ricchezza e potere per pochi.

L'improvvisa (o la paventata tale) modificazione di molti *flussi* legati al grano, al gas e al petrolio si candida a modificare costi e mercato, a creare un'economia di guerra che affama, oltre ad alcuni dei più diretti interessati, molti dei più **indiretti interessati** e anche mezzo bacino del Mediterraneo.

A fronte di questo, è scomparsa quasi per incanto tutta la spinta verso lo sviluppo sostenibile, la produzione di energia da fonti rinnovabili, le nuove politiche agricole riversate a una maggior cura e uso del suolo.

Abbiamo la crisi del gas e del petrolio e rispondiamo andando da un lato a cercare gas e petrolio presso altri Paesi che spesso hanno diplomazie improbabili con trattati scritti su "protocolli" leggeri, e dall'altro facciamo permanere le sovvenzioni sui terreni incolti. Ma l'Europa della grande cucina e della grande agricoltura e zootecnia che fine ha fatto?

Le regole dello sviluppo locale e della partecipazione sono come quelle dell'ecologia per la quale il concetto di ecosistema è un concetto di relazioni e di equilibri e valgono come filosofia di vita e di comportamenti; per l'Europa il luogo dello sviluppo locale può essere l'Europa stessa. L'Europa è il grande ecosistema su cui ricostruire gli equilibri interni ed esteri. Come tutti gli ecosistemi, vive perché ha già al suo interno le differenze: diversità è ricchezza. La diversità fa paura solo a chi odia il confronto.

Fuori metafora: o l'Europa si forma come Europa assumendo una dimensione politica, territoriale, sociale, economica e militare degna di un'unità continentale o, nella competizione tra continenti, diventerà la negletta.

A Glasgow piangevamo tutti perché India, Australia, Cina, Corea ... non firmavano o diluivano il brodo come neanche alla mensa dei poveri nei romanzi di fine ottocento.

E ora? Tutti i Ministri degli Esteri sono diventati cercatori di Petrolio (in Paesi altrui).

E le fonti rinnovabili? Le politiche per lo sviluppo sostenibile? Dobbiamo distogliere fondi dallo sviluppo per finanziare gli effetti del *caro-bollette* e allora vogliamo correre verso le stesse dipendenze, per di più con Paesi ancora più improbabili?

È dai primi anni 70 che subiamo rincari e modifiche profonde nei modi di produzione e di distribuzione sociale di costi e ricchezze perché dipendiamo dalle politiche autonome dei Paesi produttori di gas, idrocarburi ecc. e ancora continuiamo ad andare sul mercato chiedendo: "*i prossimi anni da chi potrò o dovrò essere dipendente e ricattato?*"

Rimpiango che Rifkin non abbia avuto ragione nel dire che il petrolio era esaurito. Almeno ci avremmo messo una croce sopra. Mi si dirà che non è solo una guerra di petrolio ma di potere. Bene, ma certamente non per esercitare, governare, espandere lo sviluppo sostenibile (che è scomparso da qualsiasi agenda).

Basta. Ci vuole una Politica Europea, ci vuole un'**Europa Continente (come da sempre l'abbiamo studiata)** che porti a sistema le sue economie, le sue energie (alimentari ed elettriche) figlie dei suoi territori, la sua difesa.

Dobbiamo fare in modo, e questo è possibile solo con la politica e la diplomazia, che la fase che stiamo vivendo rappresenti il *canto del cigno* per i molti che oggi preferiscono misurarsi sul conflitto invece che sulla Pace, sulla diplomazia e sul valore della Politica.

È con la guerra, con questa guerra, che molti degli andamenti economici, amministrativi, produttivi e commerciali sono stati messi in mora e ci hanno dimostrato il *disvalore* delle dipendenze energetiche.

Russia e Ucraina sono produttori di energia fossile e alimentare per gran parte del bacino del Mediterraneo e gli Stati Uniti hanno *le riserve* stracolme di gas.

**Bene, noi siamo stracolmi di sole e di vento, abbiamo creato la cultura occidentale partendo dal quadrinomio *aria acqua terra fuoco*.**

**Impariamo da questo triste periodo e ripartiamo costruendo più Europa nello sviluppo sostenibile.**

## 5. Verso un nuovo ordine monetario internazionale?

Scritto da Andrea Gandini

Donbass e Est Ucraina sono ricche di materie prime, gas (il più grande giacimento dopo quello norvegese), terre rare, grano, etc. Inoltre, credo ci sia un interesse geopolitico di Putin nel creare una continuità con la Crimea, chiudendo lo sbocco a mare all'Ucraina. Non sono esperto di geopolitica ma credo che Putin voglia disporre di quest'area non solo per fini espansionistici. Le grandi potenze si muovono per interessi concreti e credo che dietro questa invasione ci sia "molto di più", non credo come occupazione di altri Stati, ma un nuovo ordine mondiale basato su una nuova competizione monetaria.

Gli Stati Uniti fecero guerra all'Iraq non per le armi batteriologiche di Saddam (che proprio gli Usa gli avevano dato contro i curdi ma che erano finite) ma per disporre del petrolio di cui avevano una assoluta necessità in quegli anni, come ebbe a dire Alan Greenspan (*L'età della turbolenza, 2007, pag.520*), *chairman* della Federal Reserve dal 1987 al 2006 e principale consigliere economico della Casa Bianca dal 1974 al 1977 e dal 1977 al 1987 membro del CdA della Mobil (una delle maggiori *corporation* petrolifere al mondo): *"Nonostante abbiano sbandierato ai quattro venti la paura delle "armi di distruzione di massa" (irachene), le autorità statunitensi (...) erano mosse soprattutto dal timore di veder precipitare nella violenza una regione nella quale si trova una ragione indispensabile al funzionamento dell'economia mondiale. Mi rincresce che sia così politicamente scorretto affermare una verità che tutti conoscono: la guerra in Iraq è stata soprattutto una guerra per il petrolio"*.

Anche oggi c'è forse qualcosa di analogo in ballo con un'aggiunta: l'idea di creare un nuovo sistema monetario mondiale imperniato sullo Yuan cinese.

Prima della guerra il cambio dollaro/rublo era 1:80, poi il rublo con l'invasione si è svalutato fino a 1:160 rubli, ma ora (5 aprile) è ritornato ai livelli pre-guerra (1 dollaro: 83 rubli), la borsa di Mosca è salita del 6%, il titolo Gazprom del 12% ed è salito pure il prezzo del gas (127 euro per MegaWattora). Secondo gli analisti l'Europa continuerebbe a pagare in euro Gazprom che con la sua banca acquista con euro rubli per conto del cliente europeo e li trasferisce su un secondo conto in rubli. Un'operazione che consentirebbe di rivalutare il rublo...il quale però, senza che tutto ciò sia avvenuto, si è già rivalutato del 100%.

Significa dunque che ci sono aspettative negli operatori mondiali che vanno al di là del pagamento in rubli del gas. Un primo indizio è che dal 28 marzo la banca centrale russa ha dichiarato che il rublo è stato agganciato all'oro (5mila rubli per un grammo fino al 30 giugno). E ciò ha indebolito il dollaro perché oggi conviene acquistare l'oro in rubli anziché in dollari (che è la causa della sua rivalutazione). Ma c'è molto altro. In ottobre 2020 Russia, Armenia, Kazakistan, Kirghizistan hanno stipulato un accordo con la Cina al fine di creare non solo una zona di libero scambio (EAEU), ma un abbozzo di potenziale nuovo sistema monetario euroasiatico, il cui valore fosse fondato su un paniere di monete (le loro) e di materie prime (di cui Cina e Russia sono leader a livello mondiale). Una vecchia idea di Keynes a Bretton Woods (affossata poi dagli Usa) che voleva ancorare la moneta internazionale al valore di alcune monete e soprattutto a quello delle materie prime (il Bancor). E nel 2009 il governatore della Banca popolare cinese Zhou Xiaochuan elogiò questa idea di Keynes ed auspicò la sua creazione con una de-dollarizzazione. Ebbe l'appoggio della Russia, dell'India e del Brasile (i famosi BRICs). Anche Tommaso Padoa-Schioppa, ministro del governo Prodi nel 2010 parlò con interesse del Bancor e disse *"l'orientazione monetaria globale era fissata o fortemente influenzata dalla Federal Reserve Usa, esclusivamente in base a considerazioni nazionali"*. Come si vede ci sono anche altri sovranismi, oltre a quelli turchi o ungheresi...

Può essere che finita un'epoca in cui forse era possibile una collaborazione dell'Europa con la Russia, Putin abbia deciso di invadere l'Ucraina e di accelerare questo progetto, guidato dalla Cina. Non mi stupirei se diventasse reale tra qualche mese. Lo pensa anche Barry Eichengreen (univ. di Berkeley) che ha scritto sul *Financial Times* che *"la guerra in Ucraina sta erodendo le basi dell'egemonia monetaria Usa"*. Inoltre, il *Wall Street Journal* conferma le trattative tra Cina ed Arabia Saudita per pagare in yuan il petrolio, che sarebbe un duro colpo all'egemonia monetaria Usa. Lavrov si è recato in India recentemente.

Chi ha seguito la vicenda dei petrodollari degli anni '70 sa bene quanto essi siano stati alla base dell'addio del Gold Standard (1944) e del fatto che nel 1971 venne sospesa unilateralmente la convertibilità del dollaro all'oro da parte di Nixon. Con due guerre non vinte (Vietnam e Corea) e la minaccia di molti paesi di chiedere oro in cambio di dollari, del quale si

stavano esaurendo le scorte, gli Usa decidono la fine della convertibilità. Del resto il controvalore di una moneta, con lo sviluppo dei commerci e delle tecnologie diventa sempre meno una materia prima rara come l'oro. Il vero controvalore di una moneta passa sempre più dall'oro a qualcosa di invisibile che è la forza economica di una nazione (il suo potenziale di crescita), il suo potere (militare) di farsi rispettare nel mondo e soprattutto (a partire dagli anni '90) la liquidità enorme della finanza che crescerà in un rapporto di 3 a 1 rispetto al Pil.

Si spiega in questo modo perché Clinton nel 1999, su pressione dei senatori repubblicani, abolisce lo Steagall Act che aveva introdotto il suo amico di partito democratico Roosevelt per dividere le banche d'affari (che speculano) da quelle tradizionali che fanno il buon mestiere di prestare denaro a imprese e famiglie. Quando questa misura viene presa pochi si rendono conto che siamo in presenza di un gigantesco cambiamento che avrà il maggior effetto sull'economia nel mondo, in quanto sarà sempre più la finanza e non la manifattura a trainare l'economia e a dare una fortissima accentuazione alle disuguaglianze. In quegli anni il valore del dollaro sarebbe caduto se non ci fosse stato l'accordo di Nixon e Kissinger coi paesi arabi e l'OPEC che avrebbero sempre venduto il petrolio in dollari (da cui l'espressione petrodollari). Era un modo perché dietro il dollaro ci fosse come controvalore, oltre all'economia Usa, una materia prima allora fondamentale per tutti i paesi: il petrolio. In cambio gli Usa avrebbero difeso militarmente i Paesi Opec.

William Engdahl sostiene che negli accordi ci sarebbe stato un forte aumento del prezzo del petrolio (da cui nacque la crisi degli anni '70) e in effetti il prezzo quadruplicò in presenza di una guerra Mediorientale nel 1974. Questo accordo rimase in vigore fino al 2000 quando Saddam Hussein lo infranse vendendo il petrolio iracheno in euro, seguito da Gheddafi. Non dobbiamo dimenticare che l'euro ha avuto un mercato obbligazionario dei bond, grazie alla forza della sua economia analogo a quello americano nei primi 7 anni della sua creazione<sup>[1]</sup>, ma dopo la crisi del 2009 (che si origina dai subprime Usa ma che determina una crisi del debito sovrano in Europa) non esiste più l'euro come mercato mondiale: esiste il bond tedesco, quello italiano...proprio con prezzi diversi per timore del fallimento dei singoli Stati e dell'Europa. Una grande occasione mancata per l'Europa. Quali sono i vantaggi di una moneta forte? Contrarre prestiti più a buon mercato.

Non c'è dubbio che l'euro abbia fatto paura al dollaro nei primi 7 anni e può essere un caso, ma è significativo, che entrambi questi presidenti (Gheddafi e Saddam) furono assassinati e i loro paesi distrutti dalla guerra. Molti studi confermano questa ipotesi e il ricercatore americano-canadese Matthew Erhet osserva: "non dobbiamo dimenticare che l'alleanza Sudan-Libia-Egitto sotto la leadership combinata di Mubarak, Gheddafi, Bashir, si era mossa per stabilire un nuovo sistema finanziario sostenuto dall'oro e al di fuori del FMI/Banca mondiale per finanziare lo sviluppo in Africa. Programma che è stato condotto al fallimento dalla distruzione della Libia nel 2011, guidata dalla Nato (ma di fatto dagli Usa col sostegno militare di UK e Francia) e con la base logistica dell'Italia che ha usato la base Nato di Poggiorenetico (Fe) per guidare l'ultimo assalto a Gheddafi tramite un complesso sistema di sorveglianza satellitare. La Libia era un paese, guidato da un dittatore come Gheddafi, ma che aveva garantito ai suoi cittadini una forte prosperità e pace tra tutte le tribù, usando anche i forti proventi del petrolio (dava 10mila euro all'anno ad ogni famiglia) e tutti gli indicatori della Libia mostravano una crescita costante negli ultimi 30 anni. La Libia era a capo di un progetto di federazione del Nord Africa, simile a quello dell'Europa e la Libia era considerata una sorta di Svizzera" africana.

Tutti possiamo valutare quale sia lo stato attuale della Libia dopo 11 anni di "esportazione della democrazia" e quali giganteschi danni ne siano venuti in particolare all'Italia con la perdita di petrolio, di scambi commerciali e di immigrazione illegale, per non dire delle indicibili sofferenze in cui è stato gettato un paese di 20 milioni di abitanti. E' probabile che senza la guerra assurda contro Gheddafi sarebbe sorto in Nord Africa un'area regionale che avrebbe potuto commerciare con l'Europa, al di fuori dell'influenza degli Usa e della sua finanza.

Il ruolo che avrebbe assunto l'Europa e l'Italia in particolare col Nord Africa è stato assunto così dalla Cina (e in parte dalla Russia e Turchia) che, a mio avviso, si guarderanno bene dal sottostare alla finanza anglosassone. L'idea di costruire un nuovo sistema finanziario guidato dalla Cina, ma che vede coinvolti altri paesi (a cominciare dalla Russia) credo si sia avviato in quegli anni e in particolare dopo la crisi dei subprime del 2008, quando la Cina ha capito che non sarebbe stata sufficiente la sua potenza economica in ascesa, ma che essa andava supportata anche da un sistema monetario, del quale, a mio avviso, vedremo presto la nascita.

Il cinese QjaolIang nel 2015 ha scritto "L'arco dell'Impero con la Cina e gli Stati Uniti alle estremità" (ed. LEG), dove analizza il processo di distacco del dollaro dall'oro per agganciarsi ad altri contro valori. Un libro profetico, ma che altri avevano già previsto.

Della svolta del "Dollar Standard", non più agganciato al dollaro, gli Usa erano consapevoli come disse brutalmente il segretario del Tesoro John Connally: "*il dollaro è la nostra valuta, ma un vostro problema*", inaugurando l'era del Dollar Standard nel 1978 sganciato dall'oro. Oggi la fiducia al dollaro sui mercati è ancora forte e non si basa sull'oro, ma sulla forza dell'economia Usa, del suo potere militare e della ampiezza e **liquidità dei mercati finanziari**. Krugman dice che si basa anche sul livello di democrazia (da cui la stabilità), ma sarei un po' cauto su questa affermazione del premio Nobel. Credo che una moneta concorrente, fondata anche sulla solidità delle materie prime (che oggi servono non solo per cibo ed energia ma per tutte le tecnologie avanzate) avrebbe probabilmente un vantaggio competitivo sul dollaro, soprattutto in un contesto dove il potere economico americano declina mentre quello cinese cresce e al posto della liquidità finanziaria anglosassone, ci sono materie prime alimentari ed energetiche di Cina/Russia e dei loro potenziali alleati (Africa, Medio Oriente, Asia dei paesi amici della Russia).

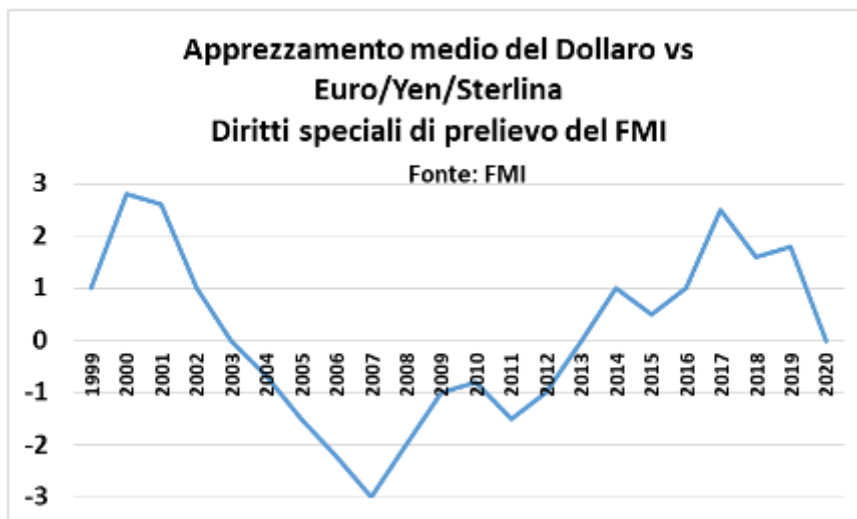
Non sarei così sicuro come Krugman che cittadini (specie di Paesi poveri come per esempio il Pakistan) siano disposti a dare più credito ad una moneta come il dollaro, cioè di una democrazia che riduce le condizioni di vita dei propri abitanti e che non è in grado di vendere materie prime a basso costo ai Paesi poveri, rispetto ad una moneta come lo yuan cinese che garantisce il gas e materie prime a basso costo di cui hanno bisogno per mangiare e scaldarsi d'inverno i Paesi poveri (anche se non è una democrazia)...Difficile amare le rose se non c'è il pane. Del resto, che non sia una democrazia la Cina non interessa a nessuno a cominciare dagli Usa, visto che era un requisito per far parte del WTO, ma per i ricchi "business asusual" è più forte della democrazia e perché non dovrebbe esserlo anche per i poveri?

La Cina è un prestatore verso oltre 70 paesi nel mondo per circa 850 miliardi (tra cui la Russia con 125 miliardi di dollari, pari al 15%). Anche l'Ucraina ha ricevuto 7 miliardi. La Cina non dà informazioni né al FMI né alla Banca mondiale e persegue una propria rete di relazione almeno da 10 anni. Quando un paese è in difficoltà in genere fa sconti in cambio di contratti e acquisti delle loro **materie prime** nel lungo periodo. Pechino è da tempo un "esattore globale" e lo ha fatto anche con la Russia chiedendo a Rosneft consegne di petrolio a lungo termine attraverso l'oleodotto Russia-Cina. La Cina ha con la Russia molti contenziosi specie nella Siberia e persegue il proverbio che "*fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio*" (anche con la Russia). I debiti bancari sull'estero della Cina si sono deteriorati ma non bisogna dimenticare che la Cina detiene anche 1.110 miliardi del debito Usa (che ammonta a 22mila miliardi, cioè il 5,5%).

La Cina persegue questo "sganciamento" dal dollaro da almeno 12 anni. E' dunque possibile che si creerà una moneta rivale al dollaro che avrà ben più dell'8% di circolazione che hanno oggi yuan-rublo. Ciò avrà rilevantissime conseguenze in termini di potere e arricchimento di quei paesi che la emettono (in opposizione agli Usa) e a cui guardano con interesse immensi paesi come India, Pakistan, Africa, Brasile, Medio Oriente...quella "minoranza" che si è astenuta all'Onu sulla condanna alla Russia e che rappresenta il 55% degli abitanti nel mondo.

Chi rimarrebbe più spiazzato se dovesse decollare un tale disegno bi-polare è l'Europa che aveva avuto con la nascita dell'Euro nel 2001 un'immensa "prateria" potendo diventare nei primi 7 anni in cui era in ascesa ( e non a caso alcuni Paesi arabi si facevano pagare in euro) un polo mondiale (amico degli Usa) ma dialogante con la Russia, sviluppando la pace nel mondo e armonizzando le unilateralità di Usa e Cina.





Ancora una volta tornano in mente le parole del "maestro" *Alan Greenspan* che aveva tuonato contro la malsana idea di Clinton di abolire nel 1999 lo Steagall Act, dando libera uscita alla speculazione mondiale di tutte le banche e dimenticando la lezione di Roosevelt che solo una sana finanza poteva rilanciare l'economia reale e non quella virtuale dei ricchi.

Nel nuovo ordine monetario l'Italia sarebbe (con l'Europa) la più penalizzata avendo puntato (negli ultimi 30 anni) le sue carte sul solo "amico" americano, senza accorgersi che un altro mondo stava nascendo e dal quale (senza rompere con gli Usa, a cui siamo legati da una storia secolare) avremmo potuto trarre enormi benefici anche se non ne condividevamo certo lo stile dispotico di governo. Gli interessi dell'Europa (e dell'Italia) infatti non coincidono sempre con quelli degli Stati Uniti e su molte cose l'Europa dovrà avere una sua autonomia al fine di difendere non solo e tanto gli "interessi" materiali dei propri cittadini ma di creare un altro tipo di società, più tipicamente europea, con una forte connotazione sociale, di uguaglianza, libertà e fratellanza (e anche spirituale, in base alle nostre radici e valori) che promana non solo dalla rivoluzione francese, ma dal Rinascimento, dalla democrazia dei comuni italiani e da quella (non meno importante) delle tribù germaniche e che non è nel solco né del consumismo americano né dell'orda (gruppa) cinese.

Di seguito presentiamo uno schema semplificato dell'evoluzione del denaro e delle principali caratteristiche delle società dal passato fino ad oggi.

SOCIETA'	AGRARIA	INDUSTRIALE	POST-INDUSTRIALE	CONOSCENZA
Fonte della Ricchezza	Terra	Lavoro (fabbriche)	Capitale (Finanziario)	Capitale "umano" (Facoltà)
Tipo di Organizzazione	Feudale	Imprenditore Vs Operai	Burocrazia (Tecnocrazia)	Sistema o rete Informatica (internet)
Tipo di Capitale	Capitale Commerciale	Credito, Capitale di Prestito	Capitale Finanziario di Investimento	Compartecipazioni
Regolazione della vita economica	Sacerdoti	Stato, Banche Commerciali	Sistema Finanziario di banche d'affari (di investimento)	Individuale (capitale libero)
Forme di denaro	Bovini, Cereali, Moneta simbolica (metallo)	Monete, Assegni	Carte di Credito	Elettronico
Copertura (controvalore del denaro)	Cereali	Oro	Oro/Sterlina/Dollaro	Contabilità/Trasparenza/ Finanza/ Materie prime/ Potere
Fonte: Rosa Letelier, Andrea Gandini				

[1] Il cambio euro-dollaro era nel 1999 1 a 1, l'euro si svalutò fino a 1 euro per 0,83 dollari nel 2002, quando cominciò ad esser detenuto dagli europei. Ma poi fino alla crisi finanziaria del 2008 fu sempre in ascesa fino a 1 euro per 1,60 dollari. Poi ebbe un declino fino a 1,30 dollari nel 2015 e oggi (2022) è sceso ai livelli iniziali (1 euro per 1,1 dollari).

## 6. I difficili ostacoli per sostituire il gas russo

Scritto da Pia Saraceno\*

Germania, Olanda ed Italia hanno dichiarato a più riprese che l'autonomia dal gas russo richiede ancora due anni; solo nel 2024 si potrà farne a meno, sostituendo gas che arriva via tubo con gas liquefatto. Le implicazioni sono almeno tre: primo, o ci si adeguerà alle richieste del pagamento in rubli o sarà necessario avviare severe politiche di razionamento sin da subito; secondo, vi sarà più competizione sul mercato dove la capacità di liquefazione richiederà tempo per adeguarsi alla domanda europea aggiuntiva; terzo, vi siano sufficienti navi gasiere (Fsrú), considerate l'opzione meno costosa e più rapida rispetto ai rigassificatori. Quanto a prepararsi al razionamento, era evidente che le rassicurazioni dei mesi scorsi del nostro Ministro della Transizione ecologica sulla capacità dell'Italia di far fronte alla domanda valeva solo fino all'inizio del prossimo inverno; oggi le scorte sono ai minimi, su livelli di poco inferiori rispetto alla media storica d'inizio della stagione più calda. Se avessimo provveduto a ridurre i consumi già nei mesi scorsi saremmo in posizione marginalmente più favorevole, ma avremmo preso consapevolezza per tempo che un razionamento sarà con grande probabilità necessario. Ciò avrebbe aiutato forse ad intraprendere alcune azioni necessarie per accelerare la sostituzione non solo del gas russo ma del gas di qualunque provenienza.

La crescita delle rinnovabili non è infatti "impetuosa", come ha dichiarato il Ministro. La richiesta di autorizzazione nei primi 4 mesi 2022 si è infatti molto ridotta rispetto all'anno precedente, per il venir meno di alcune certezze. Tale dinamica si può in parte spiegare col fatto che nei primi mesi del 2021 le nuove norme avevano ridato fiducia agli operatori bloccati dalle lungaggini amministrative generando un'ondata consistente di richieste dopo lo stallo di molti anni, ma l'efficacia delle nuove norme è ancora tutta da dimostrare.

Il Governo, inoltre, non ha chiarito la propria politica presentando un piano che sostituisca il vecchio Pniec, con nuovi obiettivi più ambiziosi per le rinnovabili, né indetto nuove aste. Il Pniec non era adeguato nemmeno a rispondere agli obiettivi europei Fit for 55 pre-guerra Ucraina, e a maggior ragione non è in linea con le nuove necessità. L'Italia del resto non sembra allinearsi con gli indirizzi impressi dalla Ue in risposta alla crisi russa: REPowerEU prevede che entro il 2030 la diversificazione delle fonti di approvvigionamento del gas riguardi solo 1/3 dei fabbisogni storici di gas russo, il nostro Ministro per la transizione ha dichiarato che saremmo in grado di sostituire con Lng il 75% del gas russo entro il 2024. Saranno investimenti che tenderanno a vincolarci a nuovi fornitori, per quanti anni?

Quanto alle altre questioni, il tema delle disponibilità di Fsrú si presenta critico: le tre navi gasiere richieste dall'Italia (una a noleggio) si aggiungono ad altre 5/6 richieste dai Paesi nord europei; la disponibilità di navi libere sul mercato secondo gli analisti è pari a 5 unità, forse altre 3 potrebbero essere liberate in tempi rapidi dai contratti che le legavano ad altri paesi; la realizzazione di nuove Fsrú richiede tempi doppi per le difficoltà di approvvigionamento dei materiali per costruirle e quindi potrebbero arrivare non prima del 2027.

L'elemento favorevole potrebbe essere il fatto che le navi disponibili non sono adeguate ai freddi mari del nord. Nel frattempo, comunque i costi per il loro noleggio sono aumentati di oltre del 50% e la competizione per le Fsrú spingerà i paesi più poveri (come Sri Lanka, Brasile, Panama) verso l'uso di fonti meno costose e più inquinanti.

\*da InPiù, 10/05/2022

## 7. Le tre mosse di Putin che dobbiamo contrastare

Scritto da Mauro Magatti\*

I commenti della stampa russa sugli sviluppi della guerra in Ucraina permettono di riconoscere le tre mosse che Putin, sulle orme dei peggiori regimi del passato, sta adottando per fondare e legittimare di fronte all'opinione pubblica interna e internazionale quella che definisce «operazione speciale».

La prima mossa è la deumanizzazione del nemico, cioè la negazione dell'umanità stessa degli ucraini, assimilati alla categoria generale di «nazista», intesa come forma abietta di umanità e come tale da distruggere. Denazificare è un'espressione che ricorda «la soluzione finale del problema ebraico» (per paradosso espressione usata dal nazista Hitler negli anni 30) e che autorizza esecuzioni di massa, stupri, deportazioni. Lo scopo è creare una cesura netta tra due popoli strettamente intrecciati: in quanto (tutti) nazisti, e dunque radicalmente diversi dai russi, gli ucraini vanno sterminati, secondo le più orribili forme di violenza etnocida. Il riconoscimento militare attribuito dallo stesso capo supremo al reggimento che si è macchiato degli orribili massacri di Bucha, acquista così un significato ben preciso.

La seconda mossa è la vittimizzazione della Russia, secondo un copione che ritroviamo tale e quale in altre epoche storiche. La narrazione è di essere il bersaglio innocente di un Occidente che non fa altro che umiliare una nazione ricca di storia e di cultura. Insistentemente, il regime parla di «russofobia». Ad attaccare non sono dunque i russi, ma gli occidentali. Per cui l'azione militare si configura nei termini di legittima difesa. Con Putin che è l'eroico difensore di una tradizione che rischia di essere cancellata dall'arroganza della Nato. In questo disegno, il compito dell'esercito è quello di dimostrare che la Russia, stanca di subire angherie, d'ora in avanti non si farà più mettere i piedi in testa. Il tutto in uno sfondo storico che rimane segnato da un trauma non elaborato: si tratta, infatti, di vendicare l'umiliazione del 1991 quando, dopo la caduta dell'impero sovietico, la Russia ha perso il suo status di superpotenza mondiale.

La terza mossa è l'internazionalizzazione del conflitto, che passa dalla costruzione di una rete di alleanze in chiave anti-occidentale. Putin sa bene che sarebbe fatale rimanere solo. E per questo lavora assiduamente sul piano diplomatico per allargare il consenso all'azione in Ucraina, con lo scopo dichiarato di fare vedere che a essere isolato è in realtà l'Occidente. Così, ad esempio, nel riportare la decisione dell'Onu di sospendere la Russia dal Consiglio per i diritti umani, la Pravda ha parlato di una decisione ingiusta, fondamentalmente imposta dagli Usa. E per sostenere la sua tesi, il giornale russo sottolinea che «a favore della Russia rimane la maggioranza della popolazione mondiale». Affermazione basata sul fatto che Cina e India (che da sole fanno più di 2 miliardi e mezzo di persone) non hanno appoggiato la decisione. Mentre bombarda le città ucraine, Putin invia i suoi ministri in giro per il mondo, presentando l'invasione Ucraina come l'occasione per ribellarsi al dominio occidentale.

Queste tre mosse delineano un discorso bellico tutt'altro che improvvisato, messo a punto in vista di un conflitto duraturo che, pur senza alcun rispetto della verità, sembra fino ad oggi capace di trascinare gran parte della società russa all'interno di un disegno di distruzione.

E se è vero che le guerre si vincono sul campo, è altrettanto vero che ugualmente importanti sono gli argomenti che legittimano (o delegittimano) il senso del conflitto. Per questo è necessario chiedersi come disinnescare queste tre mosse.

Per quanto riguarda il primo punto pare logico pensare di chiedere l'invio da parte dell'Onu di un gruppo di osservatori internazionali super partes per verificare le accuse di crimini di guerra lanciate dagli ucraini. Si tratta, come è evidente, di un passaggio difficile, ma forse non impossibile. Solo a partire dalla ricostruzione della verità su quanto sta effettivamente accadendo sul campo si potrà forse arrivare a sottrarre ogni legittimazione all'idea di denazificazione.

Sulla questione della vittimizzazione c'è poco da fare. Ma sarebbe comunque importante che i leader occidentali, nel condannare l'invasione, decidere le sanzioni e sostenere la resistenza ucraina, non dimenticassero mai di sottolineare che la Russia è un grande Paese, fondamentale per gli equilibri mondiali e che, al di là di quanto sta accadendo, c'è il pieno rispetto per una cultura che costituisce una parte importante della storia mondiale. Occorre fare di tutto per sminuire l'accusa di russofobia che Putin utilizza per eccitare gli animi alla guerra.

Infine, occorre dedicare una rinnovata determinazione al difficile e delicato lavoro diplomatico con tutti i soggetti che, a livello mondiale, hanno una posizione incerta o anche solo ambigua nei confronti di quanto sta accadendo. Sarebbe un errore fatale accettare lo schema delle

alleanze che Putin si sforza di accreditare. Cina, India, ma anche Turchia, Pakistan, Brasile, Sudafrica e tanti altri Paesi sono importantissimi in questo momento. E se anche il dialogo con il presidente russo è, ad oggi, impossibile, rimane aperta (anche se impervia) la via del dialogo con gli altri grandi soggetti planetari. Se si vuole evitare l'escalation che porterebbe il mondo verso la catastrofe nucleare, questa terza strada non va assolutamente abbandonata.

\*da Corriere della Sera 21/04/2022

## 8. Deve essere possibile una prospettiva di pace in Ucraina

Scritto da Sandro Antoniazzi

La guerra in Ucraina continua con i suoi quotidiani annunci di bombardamenti, uccisioni di civili (quelle dei militari sono segrete oppure i dati hanno un carattere prevalentemente propagandistico), atrocità, esodi e sofferenze infinite.

Ascoltando i resoconti televisivi si parla di armi, di sanzioni, di truppe in movimento, di discorsi di condanna dell'aggressione: l'unica parola che si sente poco pronunciare è la parola pace.

I russi sembrano oggi decisi a continuare la guerra almeno sino alla conquista dell'intero Donbass, per annetterlo definitivamente. D'altra parte, Zelensky afferma che gli ucraini combattono per la vittoria e che non si può trattare con un aggressore criminale.

Anche l'America e la Nato sembrano sulla stessa linea, parlando anche loro di guerra per la vittoria e che la guerra sarà lunga; la recente decisione della Finlandia e della Svezia di chiedere l'adesione alla Nato ha l'ulteriore effetto di gettare benzina sul fuoco del conflitto (e forse poteva essere evitata, almeno temporaneamente).

Nel caso dell'America è chiaro l'interesse e la volontà che la guerra si trasformi in una sconfitta della Russia, non tanto e non solo sul piano militare, quanto sul piano di un ridimensionamento in quanto potenza.

Da qui anche le ripetute posizioni di Zelensky che tendono a coinvolgere il più possibile il mondo occidentale in una guerra che, a suo parere, non riguarda solo l'Ucraina, ma l'intero mondo democratico.

Se l'Occidente non partecipasse decisamente e domani l'Ucraina fosse sconfitta, sarebbero enormi i problemi che si creerebbero per l'Europa e l'Occidente stesso. In base a queste convinzioni Zelensky spinge i suoi discorsi al limite della provocazione chiedendo cose che lui stesso sa bene che sono impossibili e forse tendono a creare almeno un senso di colpa per avere di più e subito: così la non-fly zone, la richiesta di una rinuncia totale al gas russo, l'inutilità dell'ONU, la richiesta di tagliare ogni rapporto coi russi anche sul piano culturale e umano (impressionante a questo riguardo l'intervento relativo alla partecipazione di una donna ucraina e di una russa alla via crucis di Roma: nemmeno la preghiera può essere fatta insieme). Se le cose stanno così e ognuno combatte sino al raggiungimento della vittoria, ogni discorso di pace è chiaramente inutile.

E infatti al di là degli appelli inascoltati del Papa, solo il turco Erdogan ha preso un'iniziativa in proposito; Macron, senza poteri, aveva cercato di prendere un contatto, ma poi è stato assorbito dalle elezioni presidenziali.

Ora certamente la pace non può venire dalla vittoria dell'uno o dell'altro; può solo scaturire da una mediazione in cui ognuno rinuncia a qualcosa.

Sembra che sulla neutralità internazionale dell'Ucraina si siano fatti seri passi avanti (e mi si lasci dire che se si fosse dichiarata subito questa disponibilità, le cose avrebbero potuto andare diversamente), mentre le difficoltà maggiori provengono dalle questioni territoriali.

La Crimea è da tempo nelle mani dei russi (e infatti non è un territorio in cui sono in corso combattimenti) e forse questa situazione di fatto potrebbe essere accettata anche da parte ucraina. L'alternativa è che la Crimea rimanga ai russi senza un riconoscimento e quindi materia di contesa anche per il futuro. Ne vale la pena?

Per il Donbass, realtà molto complessa e problematica, si potrebbe individuare una soluzione provvisoria e rinviare quella definitiva a un referendum entro alcuni anni: sia la transizione che le elezioni potrebbero avvenire sotto la regia e la gestione dell'ONU, che in questo caso sarebbe chiamato a svolgere un ruolo effettivo determinante.

Naturalmente è solo un'opinione e non certo da esperto, ma che serve a sostenere che una soluzione può essere trovata.

Ciò che mi preme sostenere – nel confermare il nostro pieno appoggio all'Ucraina – è che si dovrebbe non solo e non tanto parlare di armi e sanzioni, ma decisamente di più di come sia possibile fermare la guerra e arrivare alla pace.

A riguardo sono necessari uno o più soggetti che si assumano questo obiettivo; data per scontata l'impossibilità di un intervento dell'ONU, il cui Consiglio di Sicurezza è evidente bloccato, e data la posizione di neutralità della Cina, il soggetto più interessato è chiaramente l'Europa.

Se l'Unione Europea non ritenesse di assumere questo compito, potrebbero essere alcuni stati significativi (Francia, Germania, Italia, Spagna) a prendere l'iniziativa, con la chiara intenzione di realizzare una trattativa decisiva che porti alla soluzione.

E 'questo l'impegno più significativo e più urgente da affrontare oggi, anche per evitare uno squilibrio che va estendendosi a livello mondiale e non certo a favore dell'Occidente

## 9. Atene contro Sparta, vinse la città' democratica

Scritto da Claudio Di Biase

Le vicende di questi giorni portano gli appassionati di storia a rivedere analoghe vicende del passato. Si parla oggi di conflitto fra le società democratiche, stabilite soprattutto nel Nord America, in Europa, in Australia e Giappone; e le società autocratiche o apertamente dittatoriali, più o meno diffuse in tutto il resto del pianeta. L'occidente democratico ha buoni motivi per sentirsi accerchiato ed è in difficoltà nel sostenere la bontà del sistema democratico, perché le società autocratiche appaiono essere più efficienti, più rapide nel deliberare, sembra che forniscano maggiore sicurezza ai cittadini, e per queste ragioni attirano simpatie.

Una situazione analoga si verificò nel mondo mediterraneo nel V secolo a. C. Allora le società rette da sistemi democratici erano rappresentate da Atene, da poche città dell'Attica e da alcune isole dello Ionio. Tutto intorno a questo piccolo mondo democratico che era caratterizzato da un'assemblea popolare, da un consiglio eletto dal popolo, da istituzioni e magistrature elettive e di breve durata, c'era il vasto mondo delle città e degli Stati assolutamente non democratici. Ci si riferisce a Sparta, alle città del Peloponneso, ai piccoli Stati del nord della Grecia, quali la Macedonia e all'ingombrante vicino Impero persiano, realtà politiche rette da ristrette oligarchie familiari che detenevano il potere da secoli.

Ma non erano solo le istituzioni a distinguere le città-Stato democratiche da quelle che non lo erano; in queste la popolazione cittadina era nettamente distinta in classi sempre invalicabili; non parlo degli schiavi, che erano presenti e numerosi anche in Atene; parlo, per fare un esempio, della suddivisione, in Sparta, dei cittadini in *spartiati* ed *iloti*. Un *ilota* non sarebbe mai giunto ai vertici della politica della città, che spettava per legge agli *spartiati*.

A Sparta la vita scorreva lenta e noiosa: era proibito l'uso del danaro, l'uso di gioielli, di vesti colorate e di cosmetici. Non c'erano scuole private (a sette anni i maschietti erano affidati per l'educazione militare allo Stato), non c'erano teatri ma abbondanza di palestre e di campi paramilitari; ai cittadini era vietato uscire dai confini della città senza una valida ragione e gli stranieri non erano ben visti in città. Era, questo, il cosiddetto *kosmòs* spartano.

Vivere ad Atene non era facile: le strade piene di botteghe e mercanti, greci, fenici, egiziani, (il Pireo era il porto più grande dell'occidente), dovunque confusione, continue assemblee popolari, circoli privati (le *eterie*) dove si costruivano intralazzi e si preparavano tranelli per gli avversari politici. E poi: scuole di filosofia e filosofi itineranti e sofisti, matematici che studiavano astruserie incomprensibili, poeti, storici, drammaturghi che fustigavano il degrado dei costumi, commediografi dalla penna feroce contro i politicanti, e naturalmente scuole private, scuole di disegno, di pittura, di scultura, decine e decine di botteghe di artisti che producevano una ceramica innovativa che tutto il mondo acquistava, statue e bronzi. E grandi maestri che innalzarono teatri, templi e gigantesche statue crisoelefantine. C'era anche il medico condotto in Atene. Con questa società frenetica anzi "tarantolata" Atene costruì un impero marittimo, si arricchì di molto e giunse a sfidare il Gran Re persiano battendolo più volte in battaglia.

La convivenza di due sistemi tanto diversi era impossibile: le élites autocratiche delle città-Stato della Grecia temevano il contagio; il Gran Re persiano era infastidito dal rifiuto delle città della Ionia, protette da Atene, di pagare il tributo. Dopo una infinità di reciproche provocazioni (non si pensi che Atene se ne stesse buona e tranquilla) scoppiò, sul finire del V secolo, la inevitabile guerra le cui cause immediate nessuno seppe dire, le cause remote indicavano che la impossibile convivenza dei due sistemi politici ed economici era arrivata al limite; non si poteva più andare avanti: occorreva uno *showdown* che indicasse quale sistema era superiore. Fu una guerra lunga 30 anni, con morti e distruzioni in un campo e nell'altro; il Gran Re, apparentemente neutrale era naturalmente dalla parte di Sparta e la sosteneva finanziariamente.

Atene perse la guerra, ma Sparta non la vinse. Il mondo greco non si riprese più; altre potenze si fecero avanti per alcune effimere stagioni, finché tutta la Grecia finì nel dominio dei Macedoni. E qui avvenne qualcosa di miracoloso: la civiltà di Atene fu portata dappertutto per il mondo dalle armate di Alessandro; la lingua, la cultura, l'arte di Atene produssero quel fenomeno grandioso noto come *l'ellenismo*. Poi dall'oriente mediterraneo quella cultura passò a Roma, che la fece propria, la rielaborò e le diede ancora sette secoli di vita.



Di Atene ci è rimasto (non tutto ma) molto: la filosofia, l'etica, il gusto della poesia e della drammaturgia, l'arte, i trattati di politica di Platone ed Aristotele, la geometria euclidea, le scoperte scientifiche. Dalla riscoperta che gli umanisti hanno fatto dei testi della cultura greca sono sorti l'Umanesimo prima e il Rinascimento poi, che hanno liberato l'uomo dalle strettoie del pensiero medioevale, non solo politico. Questo immenso patrimonio dell'umanità è giunto a noi, e noi siamo da esso conformati, noi siamo gli epigoni della cultura greca, che fu principalmente cultura di Atene.

Cosa ci hanno lasciato Sparta, Argo, Corinto, le città del Peloponneso, della Beozia, della Tracia? Quale pensiero politico, artistico, latamente culturale, ci è pervenuto dalle città-Stato autocratiche? quale patrimonio culturale ci ha lasciato l'impero persiano? E in ultima analisi: chi ha vinto la gara della storia?

E qui l'appassionato di storia torna, purtroppo, alla realtà di oggi. La sfida mi sembra la stessa di 25 secoli fa: da questa parte c'è il caos creativo delle società occidentali, l'instabilità politica, la libertà di movimento e di stabilimento, la libertà d'impresa, la libertà di espressione, il rispetto dei diritti umani, delle minoranze di ogni tipo, il sostegno ai più deboli.

E dall'altra? Ciascuno sa concludere da sé.

\*Claudio Di Biase, studioso di storia antica e moderna, avvocato

## 10. "La Polonia vorrà un ruolo di primo piano nel dopoguerra "

Scritto da Pierluigi Mele

*Che ruolo sta giocando il governo polacco nella guerra in Ucraina? Ne parliamo con il professor Daniele Stasi, autore di un importante saggio, uscito per il Mulino, "Polonia restituita". Daniele Stasi è professore ordinario di storia delle dottrine politiche presso l'università di Foggia ed è stato visiting professor presso le università "Luiss-Guido Carli" di Roma, l'università di Rzeszów e attualmente presso l'università di Varsavia.*

**Professore, lei è un esperto autorevole della storia politica della Polonia contemporanea. Prima di analizzare il ruolo della Polonia nella guerra in Ucraina, vorrei che, in sintesi, ci dicesse qualcosa sul suo libro, uscito per il Mulino, "Polonia restituita" che è una storia del nazionalismo polacco. Qual è la tesi di fondo del suo saggio?**

Oggetto del volume è la cultura politica polacca dagli inizi del Novecento al maggio del 1926, data del colpo di Stato del Maresciallo di Polonia, Józef Piłsudski. La cultura politica di questo periodo si sviluppa intorno alla questione della riconquista e il consolidamento della sovranità nazionale cui è connessa la vicenda di due nazionalismi, quello "civico" e quello "etnico", rappresentati dalle due figure carismatiche di Józef Piłsudski e Roman Dmowski. Piłsudski era sostenitore di uno Stato polacco multietnico e in grado di divenire in breve tempo una potenza regionale nell'Europa centro-orientale e arginare le velleità della nazione russa, che egli non amava. Dmowski, al contrario, pensava a uno Stato-nazione etnicamente coeso e in cui le minoranze, soprattutto quella ebraica, fossero, sul piano politico e del godimento dei diritti civili, in una posizione subalterna rispetto "ai veri polacchi". I due nazionalismi, nonostante le vistose differenze, si ponevano gli stessi obiettivi: rafforzare la repubblica, modernizzare la nazione attraverso programmi e prese di posizione che, in ultima analisi, risultano incompatibili con lo Stato liberale e le forme democratiche di esercizio del potere. Da questo punto di vista, il destino della cosiddetta Seconda Repubblica (1918-1939) risulta segnato sin dai suoi primi anni di vita, contrariamente agli intenti di Woodrow Wilson che alla fine della Prima guerra mondiale avrebbe voluto legare la riconquista della sovranità delle nazioni dell'Europa centro-orientale a un riformismo di stampo liberal-democratico. Negli anni Venti e Trenta, praticamente tutti gli Stati dell'Europa centro-orientale passeranno a forme di governo dichiaratamente autoritarie.

**Ci sono elementi di continuità nel nazionalismo contemporaneo polacco con quello storico?**

Sarei portato a definire il nazionalismo attuale "nazional-populismo" giacché si contraddistingue - oltre che per il richiamo a figure storiche quali Piłsudski e Dmowski - per la rappresentazione del nemico, della minaccia esterna oppure del traditore. Fino a ieri, il nemico era rappresentato dall'élite dell'Ue che hanno disposto sanzioni nei confronti della Polonia causate dalle scelte del governo polacco palesemente inconciliabili con lo Stato di diritto. Oggi il nemico numero uno è Putin cui si attribuisce, tra l'altro, la responsabilità, senza fornire prove convincenti, della strage di Smolensk del 2010 in cui persero la vita numerosi esponenti della classe dirigente polacca, fra cui il presidente della Repubblica, e fratello gemello del capo del partito di "Diritto e Giustizia", Lech Kaczyński. Il traditore è Donald Tusk, ex Presidente del Consiglio Europeo ed esponente di primo piano del Partito Popolare Europeo, accusato di essere "amico della Merkel" e di appartenere alle élite europee che vorrebbero impedire alla Polonia di realizzare compiutamente la sua sovranità. Intorno a Tusk, i media nazionali, sotto il pieno controllo dell'esecutivo, hanno costruito quella che si può definire un'autentica gogna mediatica. Tra le accuse mosse al leader liberale, anche quella, non tanto velata, di aver agito in combutta con Putin nell'orchestrare "l'attentato di Smolensk" nel 2010.

Il nazionalismo e il populismo hanno un riferimento comune, il popolo o nazione, e la necessità di rappresentare un nemico, le élite politiche e corrotte che agiscono contro l'interesse della nazione, oppure una minaccia interna o esterna. Nell'ottica dell'etnonazionalismo tra le due guerre tale minaccia era rappresentata dalla minoranza ebraica e dai consessi giudaico-massonici internazionali, oggi il nemico si cerca altrove. Per semplificare, senza la logica "amico-nemico" e l'immagine di un contesto internazionale paragonabile a uno stato di natura di tipo hobbesiano, il nazionalismo, anche nella sua versione più recente, quella populista,

finisce per non avere presa sull'elettorato. Ciò appare maggiormente vero in quei contesti culturali e politici dove la manipolazione dei traumi storici del passato: le guerre, le disfatte, il sacrificio personale e la morte eroica, è funzionale alla costruzione di un'identità precisa della nazione da cui sono esclusi i traditori o chi semplicemente ritiene che quel tipo di retorica sia fondamentalmente, sul piano morale prima che politico, inaccettabile. Diverso è il discorso, ovviamente, per quello che riguarda l'ideale patriottico che non implica un'idea di spietata concorrenza delle nazioni e per cui "l'amor di patria" è associato al destino dei popoli e a quelli dell'umanità nel suo complesso. Il patriottismo di questo tipo contraddistingue una parte delle culture politiche nella Polonia contemporanea, soprattutto nell'Ottocento.

### **Sappiamo che il governo è un governo nazionalista, con tratti di restaurazione tradizionalista illiberale, le chiedo: la guerra sta cambiando la politica polacca?**

Il governo porta avanti una linea chiaramente filostatunitense che mira al conseguimento di due obiettivi: sostenere la posizione della Polonia quale bastione occidentale contro le mire putiniane e dei suoi amici, ad esempio Lukashenko; ottenere da Washington un chiaro *endorsement* dal punto di vista politico ed economico che dovrebbe consolidare il ruolo di Varsavia nei confronti dei *partner* europei. Se la Polonia, prima della guerra, era per l'opinione pubblica internazionale uno Stato che aveva intrapreso un braccio di ferro senza speranze con l'Ue e costruiva muri al confine bielorusso, l'immagine della Polonia in questo momento, e direi la sostanza della sua strategia politica, è decisamente cambiata. L'accoglienza di milioni di profughi dall'Ucraina, l'emergenza della guerra alle porte hanno fatto dimenticare, o messo in secondo piano, i problemi con l'Europa, la crescita galoppante dell'inflazione che attualmente è al 12%, la costruzione di muri, che continua ed è giustificata dall'alleanza di Lukashenko con Putin. Il protagonismo del governo polacco riguarda il ruolo geopolitico che lo Stato più grande dell'Europa centro-orientale si prepara a svolgere nei prossimi anni: di potenza regionale, qualunque sarà il risultato della guerra e come era negli obiettivi dei nazionalisti della prima metà del Novecento di cui parlo nel mio libro.

### **La società civile polacca come sta vivendo la guerra?**

L'ombrello della Nato, la vicinanza degli Usa, testimoniata dalle visite in Polonia in queste settimane di Biden e di altri importanti esponenti della politica statunitense costituiscono un deterrente per Putin e le sue mire su questa parte dell'Europa, in passato satellite dell'Urss. I media polacchi sono allineati sulle posizioni della Casa Bianca soprattutto sulla politica energetica. Obiettivo del governo è dotarsi in breve tempo di fonti di energia indipendenti e sostanzialmente in accordo con il mondo occidentale invitando le altre comunità nazionali del Vecchio Continente a fare lo stesso. Anche sotto questo profilo, Varsavia mira a indebolire il ruolo della Germania, che su questi temi mantiene tutto sommato qualche riserva, e rafforzare il proprio. Un vecchio detto polacco recita: "Quando la Germania e la Russia sono divise o in contrasto, per la Polonia è una buona notizia".

### **Torniamo alla politica: quale ruolo, in questa crisi, vedono gli USA per la Polonia?**

Da *junior partner* della Casa Bianca nella guerra indiretta alla *demokatura* di Mosca e nella lotta contro l'aggressione dell'Ucraina che fino a questo momento ha avuto il solo effetto di indebolire e isolare la Russia, allontanarla sul piano commerciale dall'Europa, provocare la tragica morte di migliaia di persone.

### **Professore, sicuramente sarà propaganda, i servizi di sicurezza russi accusano la Polonia e gli Usa di complottare per stabilire il controllo polacco sulla parte occidentale dell'Ucraina. Accusa rilanciata anche da Peskov, il portavoce del Cremlino. Ovviamente il governo polacco dice che sono bugie create per creare diffidenza tra i due paesi. Cosa pensa di questa affermazione?**

La visita dei tre premier, tra cui quello polacco accompagnato da Jaroslaw Kaczynski, a Kiev di qualche settimana fa ha spiazzato più di qualche osservatore non disposto a concedere a Varsavia il ruolo di *player* di primo livello nei Paesi che una volta si definivano postcomunisti. È evidente che il governo polacco si sta preparando per il dopo. Quali saranno gli equilibri alla fine dell'aggressione di Putin, Varsavia potrà vantare crediti di gratitudine nei confronti di Kiev e del mondo occidentale, oltre al ruolo di bastione della "civiltà europea" di cui abbiamo detto. Non mi pare un risultato da poco, soprattutto se paragonato alla situazione internazionale del

gennaio scorso quando il governo polacco si dichiarava in perfetta sintonia con il filo putiniano Orban. La guerra ha sciolto o tagliato diversi nodi.

**In definitiva, come si svilupperà, in prospettiva, la scelta Occidentale per la Polonia?**

Rimarrà l'ambizione per i nazionalisti polacchi di ridefinire la narrazione sull'Occidente secondo letture ideologiche maggiormente consentanee alla loro politica, tra cui l'idea che i veri rappresentanti della cultura occidentale, alla fine, sono proprio i polacchi, contro il liberalismo cosmopolita e progressista che soffocherebbe le identità nazionali, la sovranità degli popoli e che afferma la superiorità dei diritti individuali o "stranieri" su quelli della nazione, basati sulla tradizione e su una certa idea di cattolicesimo lontana, è il caso di rilevare, dal magistero di Francesco. Nella politica di lungo periodo operano, come in un fiume carsico, processi ideologici che contrassegnano la rappresentazione dei confini di una comunità nazionale, della sua identità e conseguentemente delle sue alleanze e dei suoi avversari. I "dottori del realismo politico" tendono spesso a sottovalutare, oltre alla storia di questi Paesi, tali aspetti, tra cui il nazionalismo che costituisce, in un modo o nell'altro, una delle chiavi indispensabili per comprendere la tragedia che si sta consumando in Ucraina.

Dal sito : <https://www.rainews.it/articoli/2022/05/la-polonia-si-sta-preparando-al-dopoguerra-dove-avr-un-ruolo-di-primo-piano-intervista-a-daniele-5981ca30-0240-4f46-88ff-67782f9222f5.html>